### Incontro dei socialisti col PdUP e lo scudocrociato

# Il PSI conferma il sì alla giunta di sinistra (e la DC si innervosisce)

## Marango: alla Regione nessuna discriminazione verso il PdUP - Irritate dichiarazioni del segretario dc Rocchi

La DC scalpita. Dà chiari segni di crescente nervosismo. Il motivo? Il buon andamento, positivo, del dialogo in corso fra i partiti per dare alla Regione una maggioranza di governo stabile, efficiente, in grado di sviluppare l'esperienza di rinnovamento aperta quattro anni fa dalla giunta di sinistra. La DC, qualche ragione per preoccuparsi e agitarsi, ce l'ha. Sta cercando tenacemente di impedire un'amministrazione di sinistra. E, invece, proprio questa e la scelta che esce con forza dal giro di riunioni bilaterali promosse dal PSI. Ci sono già dei punti fermi.

Per cominciare, la determinazione delle forze politiche di agire in tempi rapidi. Poi, l'innegabile importanza, il peso politico del comunicato firmato l'altro ieri da PCI e PSI nel quale si ribadisce la comune volontà di giungere al più presto — sulla base di un programma rigoroso — a una riedizione della maggioranza di sinistra.

Ma le buone notizie (cattive per i dc) vengono anche dagli incontri di ieri. Innanzi tutto, dal positivo esito della riunione fra PSI e Pdup. Il testo della dichiarazione sottoscritta dai due segretari regionali, Marango (PSI) e Di Cerbo (PdUP) è chiaro. «La delegazione socialista ha confermato che da parte del PSI non esistono aprioristiche discriminanti nei confronti di una forza politica della sinistra quale il PdUP, rispetto alla quale permangono diversità di analisi e di giudizio sia sulle passate esperienze che sulle prospettive. In questo spirito — prosegue il comunicato — era stato programmato l'incontro, per conoscere anche la posizione del PdUP. Le delegazioni hanno valutato positivamente la riunione e hanno incentrato la loro attenzione sui problemi di largo interesse per le popolazioni di Roma e del Lazio». Dunque, come ha poi sottolineato Pino Marango, differenze fra i due partiti, sì, ma nessuna discriminazione del PSI verso un autonomo contributo, politico e programmatico, del PdUP.

Con i pduppini i socialisti si sono visti in mattinata. Più tardi, verso l'ora di pranzo, hanno incontrato i dc a piazza Nicosia, nella sede del comitato romano. C'erano tutti i capi — Rolando Rocchi, segretario regionale, Girolamo Mechelli, presidente dell'assemblea della Pisana, il capogruppo Ettore Ponti, Filippi, Lazzaro e Sbardella, della segreteria laziale — ma l'unico successo (si fa per dire) che possono vantare è aver costretto i socialisti ad andarli a trovare in casa loro. Niente di più.

La riunione per la DC, politicamente, è stato un fiasco. Volevano aprire contraddizioni nel PSI? Spingerlo a «scaricare» i comunisti? Non ci sono proprio riusciti, come era nelle previsioni. Hanno tentato — ha detto poi Marango — di proporci un cambio della maggioranza consiliare. Ma i socialisti hanno confermato la scelta di continuità rispetto alla precedente legislatura, l'impegno per una giunta democratica e di sinistra.

«La DC — si legge nel comunicato diramato dopo la riunione, durata circa un'ora e mezzo — ha rappresentato l'esigenza di realizzare le condizioni per far assolvere compiutamente all'istituto regionale il suo essenziale ruolo con la costituzione, sulla base di precise indicazioni programmatiche, di una coalizione espressione di una maggioranza in grado di assicurare un governo stabile e di legislatura che tenga conto della sconfitta elettorale del PCI». Proprio così, i democristiani continuano a insistere sul tasto della «sconfitta» comunista.

Dimenticano apposta qualche particolare. Che il loro traguardo di ribaltare il governo della Regione è naufragato coi numeri delle urne: la DC ha perso, in un anno, due punti e mezzo in percentuale e 145.000 voti nel Lazio (oltre 90.000 a Roma). Mentre i partiti della maggioranza sono andati avanti insieme di cinque punti. E il PCI è tornato ad essere il primo partito della capitale.

Niente da fare. I dc, pur di non vedere la giunta di sinistra, cambiano le carte in tavola. Girano i numeri a piacimento. E danno, come si diceva all'inizio, ampie prove di nervosismo. Rocchi, dopo la riunione, si è lasciato andare a frasi molto irritate. Ha accusato i comunisti di una valanga di cose. Di minacciare, se muta il governo regionale, una crisi al Comune. E' falso, naturalmente. Sono stati proprio loro, i dc, a inventare lo slogan «cambiare alla Regione per cambiare al Comune». Ancora Rocchi ha detto che il PCI sta strumentalmente inserendo la carica della presidenza del consiglio fra gli elementi su cui basare un accordo politico. Dove finisce l'intesa istituzionale, piange Rocchi. Come se, finora, tutti i partiti (sembrava compresa la DC) non avessero concordato sul fatto che l'intesa istituzionale non ha per diretto corollario l'affidare alla DC la presidenza dell'assemblea. Una presidenza, fra l'altro, che la DC detiene da 4 anni e che in alcuni momenti ha cercato di gestire in modo «interessato». Come quando l'ultimo giorno della scorsa legislatura Mechelli chiuse d'imperio la seduta.

Rocchi, insomma — è questo il senso delle sue nervose accuse ai comunisti — sottovaluta la ferma posizione presa dal PSI (al quale attribuisce invece qualche ambiguità) e cerca di ignorare il valore positivo di un maggiore coinvolgimento politico nella maggioranza, anche con rilevanti responsabilità nel consiglio regionale, del PRI.

La giornata di ieri ha visto a conclusione l'incontro tra PSI e PLI. Il calendario di oggi comprende la riunione PSI-PRI e (fra oggi e domani) quella PCI-PSDI e PCI-PRI.

Arrivano, nel frattempo, nuovi appelli dal mondo del lavoro per confermare la giunta di sinistra. Sono delle cellule comuniste e dei Nas della Feal Sud, Club Roman Fashion e Litton, del consiglio di amministrazione della Coop Colarico, dei delegati Ggil-Zanussi, del CdF Neotecnica, del comitato di quartiere Campo Ascolano.

Domani alle 17.30, infine, un dibattito su «Sindacato, partiti e governo regionale» si terrà nella sede della Ggil, in via Buonarroti 12. Parteciperanno i segretari regionali dei partiti.

### A Pietralata un uomo ha ucciso due ragazzi perché «facevano chiasso», ora la gente raccoglie soldi per le famiglie

# Nel quartiere «umano» dove è nata la strage

## Oggi i funerali di Walter Nardecchia e Mauro Di Marcello: passeranno fra le case popolari - «Non era matto: ce l'aveva con la borgata» - Non deve pagare anche la moglie

*Ce l'hanno un po' con Il Messaggero. Perché ha parlato di quartiere-dormitorio, di emarginazione e disperazione. Di fronte ad un uomo che una sera «dà di matto», prende il fucile e fa una strage dei vicini, improvvisamente, una volta si parlava di «tragedia della follia». E basta. Semplice, generico, diceva tutto e non diceva nulla: utile per non pensarci più. Oggi — è quasi inevitabile — si parla sempre più spesso dell'alienazione urbana, della degenerazione della metropoli, della convivenza difficile nei palazzoni di periferia, «dove nessuno si conosce». Va già meglio: ma anche questo rischia di diventare un luogo comune. Che si usa anche quando non si deve.*

*Pietralata, le case popolari di via Silvano, lotto «D»: qui Antonio Pellegrino, 67 anni, sabato sera si è affacciato dal suo balcone e ha sparato contro cinque persone. Qui questo delitto non è già dimenticato, finito nell'anonimato dei tanti altri. La gente qui ce l'ha un po' con Il Messaggero e dice: «Non è vero che questo è un posto disaccordato. Qui ci conosciamo tutti. E se possiamo ci diamo una mano».*

*Non è per caso che un gruppo di donne e ragazzi — quasi tutti comunisti («ma lo facciamo a titolo personale») — hanno organizzato una sottoscrizione per la famiglia quasi annientata dall'omicida. Già ieri avevano raccolto «una milionata». «Nessuno ci ha detto di no: tutti hanno voluto dare perlomeno le mille lire». Italia Rubio spiega: «Ma non ti stupire. Qui è una cosa che facciamo spesso, quando qualcuno muore. Cerchiamo di darci una mano. E' un modo di stare vicini. Certo: stavolta abbiamo raccolto di più. Walter è l'unico che lavorava della famiglia». Walter è Walter Nardecchia, 19 anni, studente e lavoratore: colpito in faccia. I suoi genitori, Grazia e Duilio, sono ancora gravi in ospedale. A casa sono rimaste due figlie.*

*Niente «indifferenza urbana», allora: non è un caso, nemmeno che ieri i funerali delle vittime passeranno di qui. Stamattina alle 9 quello di Walter. Nel pomeriggio, alle 15, quello dell'altro ragazzo ucciso, il suo amico Mauro Del Marcello. Perché divisi? «Non lo so — dice Tonino Pomponi, 19 anni, un quaderno e una penna, e molte mille lire della sottoscrizione in mano: era amico di Walter e Mauro, era con loro quando Pellegrino ha sparato — sembra che non ci fosse altro modo. Ma vedrai: qui ci sarà un sacco di gente lo stesso, a tutt'e due».*

*E' come un moto corale, di solidarietà umana. Sarà per le tradizioni di questa borgata — che borgata non è più — sarà per come le case popolari sono state conquistate (con la lotta), perché ci si sono trasferiti così interi blocchi di senza-casa, con una vita comune già alle spalle, o per le salde radici «rosse» della zona: loro dicono «è un bel quartiere». Ed è quasi una comunità.*

*Lo si vede fisicamente al lotto D. I palazzi sono solo a quattro piani, per una volta hanno un aspetto umano, si guardano l'un l'altro, la schiera forma un cortile curato, pieno di piante e fiori: ripete un po' la piazza di paese. E ne ha l'aria, tranquilla e familiare. Si forma subito un capannello a parlare con i giornalisti. E sono subito tutti d'accordo. «Matto quello? No, senti a me: quello non è matto. Se no se sparava lui, non ammazzava gli altri».*

*Dice che lo sfottevano: «Ma non è vero niente. Guarda lui non salutava quasi mai nessuno. Usciva ed entrava, e questo era tutto. Ma nessuno gli ha mai detto niente». Toni secchi, c'è rancore e rabbia. Una donna è tagliente: «Se era un signore, poteva annà a vivere in un villino. Ma stava alle case popolari come noi. Solo che ce stava con la puzza al naso».*

*Dice che sotto in cortile, si faceva chiasso. «Ma è stato sempre così. Lui viveva qui da sei anni, con la moglie: ogni tanto veniva pure il figlio, che è un maggiore dei Granatieri: un bel personaggio anche lui. Beh, non ha mai detto niente a nessuno. Casomai chi si lamentava ogni tanto era Nardecchia: poveraccio. Ma bastava dirlo. O se si vuole tirare una secchiata d'acqua. Succede, qui semo alla mano, fra amici: nessuno si scandalizza. Lui invece ha preso il fucile». Un ragazzo aggiunge: «E poi come si fa ad avercela perché quattro ragazzi chiacchierano. E' un momento di vita sociale pure quello.*

*E allora? «Allora lui era proprio con la vita sociale che ce l'aveva? Non s'era riuscito a integrare con la borgata. Non voleva. Non parlava mai con nisuno. Chissà quant'ódio s'è accumulato dentro in questi anni». Il ritratto che fanno è duro, netto, senza sfumature. Ma in fondo è anche generico. E' indicativo: «noi ci conosciamo tutti. Ma lui chi lo conosceva?» Insomma: un isolato. Di lui non si sa da dove venisse, che cosa facesse il giorno («sembra che c'avesse un negozio di cornici, ma vallo a sapè»), che lavoro avesse fatto prima («dicono che stava ai mercati generali...»). La moglie quasi scompare, schiacciata dalla colpa del marito. Di lui, invece, si ricordano piccoli episodi: di quando ha rifiutato L'Unità in malo modo al compagno che la diffondeva. E di quando il figlio maggiore ha fatto lo stesso quasi minacciando.*

*Una donna non ha dubbi. «Guarda te lo dico io. Quello è fascista. Nell'animo. Queste cose le ho viste fare solo ai fascisti e ai tedeschi».*

*Ma chissà se è vero, che era fascista — nessuno lo può assicurare — e poi non spiegherebbe niente lo stesso. Se «è troppo facile dire che è matto», è anche troppo facile dire che è «cattivo» («hai visto che sguardo aveva dalle foto sui giornali?»). Rischia anche questo di essere un modo «d'archiviare» il caso.*

*Certo è difficile trovare le ragioni — quanto profonde, quanto a lungo covate? — di un'esplosione di aggressività armata come questa. Ma non per questo bisogna rinunciarci. Antonio Pellegrino era un isolato; che ha sparato «a casaccio» — «poteva prendere me», dicono tutti — tra i vicini: erano il simbolo di qualcosa, forse del mondo esterno, sociale — «gli altri» di una «comunità» contro la quale si era illividito di un rancore sinistro.*

*Però, stabilite con fermezza le responsabilità di una strage, passata l'esasperazione di una reazione «a caldo» c'è da domandarsi perché questo rancore abbia potuto crescere, così violento, come mai un «isolato» sia rimasto tale — sempre di più — in un quartiere dove tutti, invece, si danno una mano. Se la piazza di quel paese che sembrano le case di via Silvano non abbia contribuito — inconsapevolmente— al suo gioco di autoemarginazione.*

*La qualità della vita è fatta anche della capacità di costruire una comunità umana che disinneschi i potenziali aggressivi di ciascuno. In questa città, in questa società è la cosa più difficile: ed è già tanto che esiste una Pietralata che non sia un quartiere-dormitorio. Ma è su questa scommessa che si fonda la possibilità di un futuro diverso.*

*Sarebbe bello, allora, se alla solidarietà per la famiglia di Walter e di Mauro, si accompagnasse anche quella per la famiglia e la moglie di Pellegrino, e anche lei — che non è responsabile delle azioni del marito — ha vissuto, e vive — in quella piazza — una tragedia.*

**NELLA FOTO:** le case popolari di via Silvano

### Una manifestazione di solidarietà e di commosso omaggio a tutti i caduti nella lotta per il riscatto del Mezzogiorno

# I delitti mafiosi non piegheranno il coraggio dei comunisti

## Alla commemorazione di Losardo una delegazione di compagni calabresi - Gli interventi di Macaluso, Ferrara e Morelli

«Lo conoscevo da vent'anni, ero un suo amico e un compagno di partito e in lui ho sempre ammirato la fermezza e il rigore morale. Sono qui per ringraziarvi di questa solidarietà che accompagna i comunisti ovunque e che è il segno del riconoscimento per il nostro lavoro duro e difficile». Così il compagno Graziano, calabrese, che dopo una breve introduzione di Morelli e il minuto di raccoglimento per commemorare Giannino Losardo, è salito sul palco allestito ieri in piazza del Pantheon. La manifestazione è stata indetta, a Roma come in molte altre città, nello stesso giorno dei funerali (a cui era presente Berlinguer) del compagno barbaramente assassinato dalla mafia a Cetraro come per tendere un filo ideale che unisca tutti i comunisti.

Il compagno Graziano ha voluto ricordare che i comunisti in Calabria sono un baluardo: contro lo strapotere, l'arroganza di certi partiti, la debolezza della magistratura. Ma se questa barriera dovesse cedere porterebbe con sé tutta la collettività.

Anche Maurizio Ferrara si è detto convinto che quanto accade in Calabria oggi (l'assassinio di Rocco Gatto; quello di Beppe Valarioti e quello appena compiuto di Giannino Losardo) è qualcosa che ci tocca da vicino, che ci appartiene. La questione meridionale è una «nostra» questione sin dai tempi di Gramsci, di Vittorio, Sereni, Amendola. Ma il problema della rinascita e della profonda trasformazione del sud non può più essere delegato alla politica delle vecchie classi dirigenti. E' lo Stato che in prima persona deve stroncare il fenomeno eversivo mafioso, distruggere complicità e collusioni con partiti e uomini politici, perché nel colpire e vilmente assassinare dei comunisti la mafia si fa puntello su cui fanno leva le classi privilegiate per colpire chi contro quei privilegi combatte. Il PCI in prima fila, da Portella in poi. Quel partito comunista che non è, come da più parti si vorrebbe accreditare, uguale agli altri e che ha nelle sue fila militanti valorosi come Beppe Valariotti e Giannino Losardo.

Ora sale sul palco Emanuele Macaluso. Per colpire e uccidere, dice, la mafia ha scelto un momento particolare. Non a caso. Già in altri tempi il terrorismo in Calabria e in Sicilia ha tentato il calcolo sbagliato di disgregare il movimento operaio e contadino nel momento ritenuto di maggior debolezza. E queste ultime elezioni hanno visto nei comunisti retrocedere, perdere punti. Ma nel sud è avvenuto un grande fatto storico, irreversibile. Il PCI può variare le percentuali elettorali ma è un partito forte, compatto perché radicato nelle coscienze delle masse, perché parte fondamentale del movimento dei lavoratori. In questi anni — prosegue il compagno Macaluso — si è organizzato un nuovo blocco di potere attorno non più e non solo alla grande proprietà agraria, ma intorno alla spesa pubblica, a enti pubblici, centri di smistamento e organizzazione. E ancora una volta, come trenta anni fa, il punto di riferimento è la DC e le forze che l'hanno sostenuta, anche dopo la sconfitta del centro sinistra. Nel Mezzogiorno il centro sinistra, battuto altrove ha continuato a governare provocando guasti gravi e profondi, coinvolgendo strati intermedi e popolari in cerca di lavoro e di sicurezza. Il PCI non ha avuto la forza necessaria per offrire alternative a quel tipo di sviluppo e dominio. Qui è la nostra autocritica ma qui è anche il valore di quei combattenti comunisti come Losardo che hanno, a viso aperto, indicato una strada nuova e diversa. Battere la mafia e chi ne tira i fili è il nostro impegno. Per questo è necessaria l'unità dei lavoratori e di tutte le forze democratiche, come il PSI, che pure ha pagato in passato con Carnevale e Li Puma il suo tributo di sangue e che oggi sembra dimenticarsene quando il sindaco socialista di Rosarno si permette di dire che dietro il delitto Valarioti «forse ci sono questioni amorose».

Emanuele Macaluso ha concluso il suo emozionato intervento ricordando i morti. Tutti i morti del sud dalla strage di Portella ad oggi. 36 dirigenti sindacali in Sicilia dal dopoguerra in poi, i killer sono rimasti sempre impuniti e sconosciuti.

Il nostro Partito ha denunciato, si è battuto, ha lottato e i debiti li paga col sangue dei suoi militanti. Ma noi non abbiamo paura di proseguire la lotta e chiamiamo ad essa tutti i lavoratori, tutti i democratici che hanno a cuore le sorti del nostro Paese.

**NELLA FOTO:** un momento della manifestazione

## Un pezzetto di terra che sarà un parco per gli abitanti di Centocelle

*Tra via Carpineto e via Fontechiari, due strade che dalla Casilina entrano nella parte vecchia di Centocelle, c'è un fazzoletto di terra: pochi metri quadrati a ridosso della scuola materna e elementare (il 126. circolo). Una volta era il cantiere di Piperno, che lo utilizzava come deposito dei materiali per la costruzione dei palazzoni che sono cresciuti rapidamente nella zona. Poi, una volta terminate le case, è rimasto lì, abbandonato, ricettacolo di siringhe lasciate di notte dai tossicodipendenti e di sporcizia.*

*A fargli cambiare faccia, a trasformarlo in un giardinetto con un minimo di verde e di attrezzature per i bambini c'è voluto tutto l'impegno e la costanza dei compagni della sezione «Aceri». Sono stati loro ad occupare, il primo maggio dell'anno scorso, l'area, a spingere, a sollecitare la circoscrizione perché venisse finalmente restituito alla gente del quartiere. Alla fine ci sono riusciti. Il Servizio giardini del Comune ha mandato la ruspa per la prima spianata. Poi sono arrivati i lecci, gli scivoli e le altalene per i più piccoli. Intanto la sezione ha organizzato squadre di volontari che il sabato e la domenica hanno lavorato sodo per tirare su il muretto di cinta, costruito con i blocchetti di tufo messi a disposizione della Cooperativa Nova, per completare i lavori di sterramento, per farlo diventare insomma quello che il progetto ideato dai promotori della iniziativa prevedeva: una vera struttura polivalente, con tanto di campi bocce e un campetto di mini basket. Un piccolo parco da utilizzare subito, a disposizione soprattutto dei bambini della scuola, che per il momento sono costretti a giocare sull'asfalto del cortile. Una modifica infatti ai cancelli d'entrata dell'istituto permetterà ai piccoli di «uscire» all'aperto e seguire lì i corsi d'animazione.*

*E i lavori sono già a buon punto: tra pochi giorni la festa di inaugurazione e poi il via ai giochi nel verde, indispensabile per gli abitanti molti dei quali sono arrivati qui otto anni fa, dopo la demolizione del borghetto Latino. Dalla baraccopoli, a Centocelle, nel cuore del vecchio quartiere dove tutto è rimasto come una volta: qualche bar, le case basse e cadenti, le strade polverose. Forse è per questo che i compagni non si arrendono e già pensano a nuovi progetti (il pianterreno dei palazzi da adibire a centro sociale il verde da strappare all'incuria). Tante piccole cose da fare subito per far sentire il quartiere un po' meno emarginato.*

### Una truffa che ha visto protagonista prima una società fantasma, poi un «commissario di governo»

# Pagano da 20 anni, ma la casa non è ancora loro

## Gli inquilini hanno dovuto coprire i debiti della società costruttrice che non aveva mai versato i mutui in banca, e nessuno vuole riconoscere loro il diritto di proprietà - Domani udienza in Pretura - Una vicenda assurda

Ogni mese una «puntata» diversa di una storia che sembra interminabile. Domani gli inquilini delle case di una società fantasma, l'Encadel, che tanti anni fa ha costruito a Pietralata, dovranno tornare un'altra volta in Pretura. La causa anche questa volta riguarda i soldi: il commissario governativo, che è decaduto da un pezzo ma che neanche ci pensa a andarsene, continua a chiedere altri versamenti, e sono sull'ordine di mezzo milione. Il tutto per appartamenti che chi li abita li ha pagati non una, ma ben tre volte senza per questo riuscire mai a entrarne in possesso.

Sembra una storia assurda, complicatissima, e lo è, anche se è fortunatamente singolare anche per una città come Roma che pure di vicende di speculazione ne ha da raccontare. Tutto è iniziato nel lontano 1961 quando l'Encadel, con un mutuo speciale concesso dal ministero dei Lavori pubblici, costruisce tre palazzine a Pietralata. La società di cui è amministratore delegato un tal Francesco Ciardi («un palazzinaro di piccolo calibro, che compensa la mancanza di liquido con la spregiudicatezza d'affarista senza scrupoli», lo definiscono i suoi inquilini) firma un contratto con 116 famiglie. Gli inquilini, dopo un acconto, dovranno pagare altre trecento mensilità per estinguere il mutuo. Ma l'amministratore delegato, questi soldi, anzichè versarli alla Banca del Lavoro, come avrebbe dovuto, se li mangia. Passano gli anni, e alla fine l'istituto di credito, stanco di aspettare, chiede il sequestro degli appartamenti. Agli inquilini non resta che correre alla banca e riversare un'altra volta, le rate. Insomma coprono i «buchi» della società.

L'*iter* giudiziario, però, una volta avviato è difficile da fermare. Così al custode giudiziario nominato ad «hoc», le 116 famiglie devono pagare ancora un'altra volta il mutuo. E tre. Allora, siamo arrivati al '76, sembra che tutto fosse finito lì. E invece no. I guai seri per quelle famiglie dovevano ancora cominciare.

E i guai si chiamano Virgilio Lucantoni, un ex-funzionario del ministero, ora in pensione, nominato nel novembre del '76 «commissario governativo». La sua carica sarebbe dovuta scadere dopo un anno. Ma lui è ancora lì a battere cassa.

Virgilio Lucantoni è arrivato in queste case non appena se n'è andato il custode giudiziario. Tanto per presentarsi ha dichiarato subito nulli i contratti di vendita, (firmati dagli inquilini con Ciardi) e si autonominava il padrone. Ricomincia a chiedere soldi, sempre di più, portando sempre meno spiegazioni e mettendo sempre meno voci nel bilancio.

Continua a chiedere soldi sempre con la stessa scusa: se gli inquilini vogliono diventar proprietari devono prima estinguere tutti i debiti della società, ormai dichiarata fallita. E le centoquattordici famiglie continuano a pagare per l'ascensore, per l'assicurazione, per il portiere e così via.

Alla fine, però, stanchi decidono di riunirsi ugualmente in condominio, che nomina il suo segretario. Da questo momento gli inquilini pagano a lui, all'amministratore tutte le quote. Anche perchè — si è venuti a sapere in questi giorni — sulla scia di quanto aveva fatto Francesco Ciardi anche il commissario di governo ha pensato bene di «trattenere» — per usare un eufemismo — parte dei versamenti. Così ora, per dirne una, il portiere si trova senza contributi.

L'ultimo atto è la convocazione del Pretore per 60 inquilini. Il magistrato si chiama Roberto Proden, quello stesso che ha già fatto parlare di sè dando ragione a un proprietario che, dopo aver affittato l'appartamento, si rifiutava di dare le chiavi al suo inquilino. Lo stesso Pretore ora sembra particolarmente «sensibile» alle richieste del commissario di governo.

## Tre lauree honoris causa conferite dall'Università

Consegnate ieri, nell'aula magna dell'Università, tre lauree «honoris causa». Il riconoscimento è andato a Pierre Grimal, dell'Università della Sorbona, a Wolfang Kronig, dell'Università di Colonia e, alla memoria, a Pierre Boyancé, dell'Università della Sorbona.

La cerimonia è stata preceduta da un breve discorso del rettore dell'Università Antonio Ruberti. L'usanza di conferire ogni anno i riconoscimenti è stata ripristinata solo da due anni: «E' stata — ha detto il rettore — una decisione giusta che testimonia la tenace volontà di ripresa della nostra università».

## Oggi alle 18 in Campidoglio il «Premio Simpatia»

Oggi la tradizionale «pioggia di rose» saluterà i vincitori del Premio Simpatia di quest'anno. L'iniziativa vuol essere un'occasione di incontro tra le diverse personalità che, in diversi campi si sono distinte per la loro simpatia e naturalmente per la attività svolta.

Alle 18 nella sala della Protomoteca in Campidoglio sarà lo stesso sindaco Petroselli a consegnare i premi a Giulietta Masina, Cesare Zavattini, Italo Insolera, Paolo Spriano, Maurizio Ferrara e a operai, impiegati, guardie di PS, carabinieri e vigili urbani.